



Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Economia Politica

//531//

Scritti inediti
di
Tullio Aymone
(1931-2002)

Amazzonia come esempio
(note di viaggio tra i difensori della foresta)

Marzo 2006

Materiali di discussione

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Economia Politica
Viale Berengario, 51
41100 Modena (Italia)



“L’unione di una scelta ideologico-pratica che si voglia vera, cioè storicamente legittima, e di una scelta morale che si voglia intransigente e durevole, dà garanzia non già di successo e nemmeno, a rigore, di speranza, ma di autenticità; spezza per un attimo più o meno lungo la necessità storico-biologica; lascia il segno e l’esempio. Per minima o impercettibile che possa essere l’utilità sua, è e sa che altri possono impugnarla e accrescerla”

Franco Fortini, *L'ospite ingrato*.

Questo è il terzo dei quaderni della collana “Materiali di discussioni” che il Dipartimento di Economia Politica dedica alla pubblicazione di testi inediti di Tullio Aymone, per più di un ventennio professore assai apprezzato e popolare tra gli studenti di Sociologia Politica in questa facoltà di Economia. Nelle pagine seguenti si propone una serie di brevi testi in forma di pagine di diario (otto in tutto) il cui testo manoscritto è stato ritrovato tra le carte di vario argomento esaminate dopo la prematura scomparsa dell'autore. Secondo il ricordo di due amici e collaboratori di Tullio Aymone nei periodo di studio e di partecipazione attiva, di promozione e di sostegno a cooperative di produzione attivate tra gli *indios* della foresta amazzonica, si tratta di una serie di note di viaggio destinate alla pubblicazione su un quotidiano italiano (al

tempo diretto da Renzo Foa) dove però non risulta siano mai comparse.

Di là da tale considerazione, è sembrato utile proporle qui (come evidente complemento al testo pubblicato nel primo di questi quaderni dedicati ad Aymone) per l'interesse documentale che hanno sotto il profilo sia del contenuto che del metodo. Le osservazioni e le considerazioni di cui sono fitte risultano infatti illuminanti rispetto ad aspetti importanti dello stesso libro di Aymone pubblicato nelle edizioni Boringhieri (*Amazzonia. I popoli della foresta*); essi infatti documentano in modo diretto il lavoro dal quale quel libro è stato originato, nei suoi aspetti tanto sostantivi quanto di approccio ai fenomeni osservati e di metodo di rilevazione.

Giovanni Mottura

Amazzonia. *Rio Branco*, 18 luglio 1990

Amazzonia come esempio. è una frase che si presenta spontanea alla mia mente nel momento in cui, arrivato da pochi giorni nell'*Acre*, giunge notizia che i sette paesi più industriali hanno stanziato cifre notevoli per salvare la foresta. Come verrà investito questo danaro? Ci si limiterà ad azioni di protezione del manto forestale in modo che continui ad agire come polmone per il respiro dell'umanità e del pianeta, oppure si terrà conto che la foresta è abitata e si vorrà tessere con mani delicate un rapporto di equilibrio soddisfacente fra ambiente, interessi vari in campo e popolazioni locali? La domanda non retorica perché nel primo caso si avrebbe una progettazione che io definirei "passiva", che corre a mettere pezza su pericoli comuni sovrastanti, magari acquistando e destinando "a parco" aree di foresta senza ridiscutere le forme di produzione e la realtà sociale qui esistente. Nel secondo caso si avrebbe invece una progettazione senza dubbio "attiva". Partendo da un'analisi dei più interessi, economie, risorse esistenti; cercando di definire una specie di piano regolatore focale, simile progettazione potrebbe contribuire a sperimentare in

vivo quell'auspicata ipotesi di "governo mondiale dell'economia" che il nuovo politico internazionale e interdipendenza paiono rendere non solo possibile ma indispensabile.

Abbozzando questa seconda ipotesi non intendo certo sostenere che i paesi ricchi arrivano e progettano calando dall'alto soldi, tecnologie, saperi. Al contrario, ritengo che l'Amazzonia per le sue peculiarità e immense potenzialità in gran parte ancora da scoprire possa costituire un campo sperimentale avanzato, dove i governi, i centri di ricerca, gli appartati tecnici dei più paesi, apprendano a progettare un ordine sociale più ricco, articolato e pluralista di quello che abbiamo ereditato dall'industrialismo e dall'urbanesimo esasperati, che fra molte altre cose presupponevano una razionalità rigida. Perciò l'Amazzonia come esempio di metodi e volontà possibili. Perché se osservato da vicino l'immenso e mitico blocco forestale nasconde differenze, soggettività, domande sociali, risorse naturali e umane, che se analizzate possono aiutarci a rispondere a domande oggi inevitabili. Queste riguardano certo l'ecosistema, ma anche il rapporto nord-sud, ricchezza-povertà, città-campagna, rappresentatività dei popoli locali. Inoltre a mio giudizio, la

questione fondamentale se oggi sia possibile avviare un processo teso ad arrestare l'esodo di massa verso le tragiche metropoli del terzo mondo, così come dal terzo al primo, senza dare sostegno, accanto alle grandi concentrazioni produttive, a forme locali di economia agricola e artigianale diretta. Capaci queste di produrre per il mercato interno, ma anche di specializzarsi per l'esportazione, ciò che implica ovviamente l'elevarsi del tenore di vita e delle dignità delle occupazioni.

A mio giudizio rispetto a queste domande l'Amazzonia presenta oggi accanto al mondo tradizionale conosciuto (aziende multinazionali per lo sfruttamento di miniere e legno; *fazendas* latifondiarie; poteri locali arcaici; aggressione agli *indios*, ecc. ecc.) una articolazione di situazioni soggettive che occorrerebbe all'area. Rinviando ad articoli successivi sull'Amazzonia brasiliana casi ed approfondimenti, anticipo per il lettore che a mio giudizio almeno qui nell'Acre l'elemento innovativo più rilevante ha un carattere duplice. Per un verso esso è basato sul fatto che in questi ultimi due anni i lavoratori estrattivisti (*seriguerios*, *castagueiros*, ecc.), i piccoli coloni ed in parte anche gli *indios*, si sono venuti organizzando creando centri

di raccolta e vendita, coltivazioni sperimentali di frutti della foresta nelle aree deforestate e poi abbandonate, aziende di lavorazione dei prodotti e scuole. Per l'altro verso queste presenze organizzate ed i processi di desertificazione prodotti dalle grandi devastazioni (e la scarsa rete delle *fazendas* agropastorizie) hanno cominciato a indurre governo e poteri locali a prendere in considerazione l'economia agroforestale e i lavoratori estrattivisti come soggetti di dialogo. Significativamente il governo dell'Acre ha indetto per inizio luglio un convegno qui a Rio Branco sull'"economia informale agroforestale" a cui ha inviato oltre che studiosi e tecnici anche i rappresentanti delle associazioni estrattiviste e di piccoli coloni. Come avremo modo di verificare osservando altre realtà, questo segnale d'apertura non è estendibile a tutta l'Amazzonia (soprattutto alle sue parti più "profonde", lontane dai centri urbani) ma è certo un indicatore di equilibri e rapporti sociali in trasformazione che occorrerà seguire attentamente per comprendere cosa significhi proporre innovazione e incentivi in quest'area.

Xapuri, 25 luglio 1990

Da *Rio Branco* a *Xapuri*, punta più avanzata dell'organizzazione sindacale dei *seringueiros* sono tre ore di corriera. Come succede in tutte le strade carrozzabili di qui, il percorso, molto accidentato si snoda tra due lati, ciascuno profondo da uno a due chilometri di terreno dove la foresta è stata estirpata con fuoco e buldozer: la costante che accompagna i viaggi motorizzati, è quindi una grigia rete di scheletri di maestosi alberi, uccisi ma non abbattuti, che levano verso il cielo dita di rami rattrappiti. Sotto di loro, le variabili sono terre incolte, stentatamente verdi forse disboscate per fini speculativi futuri; ogni tanto qualche *fazenda*, recintata con poche decine, al massimo un centinaio di bovini in vista; qualche piccolo villaggio. Qui, oggi, incontriamo anche una industria nazionale di produzione intensiva di canna da zucchero che sul posto viene trasformata in un alcool che è alternativo alla benzina per le automobili.

Alle porte di *Xapuri*, costeggiamo anche una proprietà di Darly, assassino di Chico Mendes. Tre anni fa, in questo stesso periodo, sono stato qui per la prima volta per seguire

un convegno sindacale di *seringueiros* e famiglie, per difendere in primo luogo la *seringa* (caucciù brasiliano: da qui il nome di lavoratore estrattivista) e la castagna (chiamata in Italia “noce” brasiliana) che sono base della loro economia, occupavano frontalmente le terre dove si stava disboscando. Così, minacce, faziosità della polizia, aggressioni e violenze dei *pistoleros* erano realtà quotidiana, con sempre incombente l’omicidio impunito. In quell’occasione, colpito dalla crudeltà della situazione; da come era determinata nella sua lotta, ma sola e senza mezzi questa gente; inoltre dalla grande personalità di Chico [Mendes, n.d.r.], un *seringueiro* divenuto politico, attento, aperto e lucido, capace di grandi sintesi, decisi di invitare lui e il responsabile della cooperativa locale, Gomercindo [Rodriguez, n.d.r.] in Italia. Scopo evidente, aiutarli con una sottoscrizione o un premio analogo a quelli ricevuti da Chico negli Usa e in Gran Bretagna. Rividi Chico l’ultima volta a *Rio de Janeiro* a novembre. Aveva preparato per me un suo curriculum che portai in Italia ma non feci a tempo ad utilizzare. Così, in Italia vennero la vedova Ilzamar [Gadelha, n.d.r.] e Gomercindo [Rodriguez, n.d.r.], vennero altri. In questo modo si stabilirono rapporti più stretti, si

cominciò a capire meglio la questione amazzonica. Sono fatti che molti italiani conoscono anche perché nel 1989 sottoscrissero per Chico Mendes. Nonostante scambi e conoscenze accresciute, resta però il fatto che l'Amazzonia come fenomeno sociale, economico e politico oltre che forestale, può essere meglio compresa solo attraverso un'operazione graduale e sistematica di approfondimento. Le cause più evidenti, distanze, differenze radicali dei sistemi di vita, caratteristiche originali dei soggetti sociologici (*indios*, *seringueiros*, piccoli coloni, ecc.). Ma soprattutto ciò che rende arduo comprendere l'Amazzonia e le vie della sua salvezza, è che oggi non esistono modelli economici, tecnologie, saperi consolidati, capaci di mettere in relazione subito in termini positivi l'immenso patrimonio forestale (e faunistico) con modelli di vita ed economie locali possibili, atte anche a bloccare l'esodo, il gigantismo urbano che minaccia anche *Rio Blanco*, la miseria e la violenza che ne seguono.

Questo aspetto rende oggi l'Amazzonia un grande cantiere, in parte sconosciuto agli stessi amazzonici. Dove semmai il fatto nuovo rispetto a tre anni fa è che *Conselho dei Seringueiros*, sindacato, gruppi di base della chiesa,

volontariato, in parte le stesse nazioni indigene, si stanno aprendo alla consapevolezza che dalla fase globale di difesa di *indios* e *seringueiros*, occorre passare alla fase articolata di sperimentare nove forme di produzione dal basso su basi cooperative e piccolo imprenditoriali capaci di utilizzare i prodotti della foresta, allargando la gamma produttiva. Gli inghippi a questo processo sono molti, li vedremo. Ma intanto come estensione delle cooperative di raccolta del caucciù che inoltra tre anni fa, trovo oggi a *Xapuri* una cooperativa di raccolta della castagna e una fabbrica di lavorazione del prodotto (rottura del cocchio, essiccazione, imballaggio) che viene tutto venduto negli Usa. La cooperativa conta duecento famiglie di sei-sette membri ciascuna, il 50% della popolazione. La fabbrica conta settanta addetti, vengono raccolte e lavorate seicento tonnellate di castagne l'anno, pagate oggi quattrocento *cruzeiros* al chilogrammo, contro i cento-centocinquanta pagati dai mediatori (*marrateiros*). Come vedremo meglio seguendo il processo produttivo (e il produttore) dalla foresta alla fabbrica, è un processo tortuoso irto di difficoltà. Ma intanto l'attività ha rafforzato nell'opinione pubblica l'immagine dei *serigueiros* come produttori,

obbligando almeno qui agrari e affaristi a evitare disboscamento selvaggio e scontro frontale. Inoltre, questa seconda economia, ha permesso alle famiglie di resistere alla secca caduta del prezzo del caucciù, imposta dalle multinazionali della gomma.

Brasileia, 26 luglio 1990

Domenica scorsa, si sono svolte qui a *Brasileia* le elezioni per rinnovare la direzione del sindacato rurale. La città (tredicimila abitanti l'area urbana, venticinquemila quella rurale) è assieme a Xapurì il punto dell'Acre meridionale dove la produzione di caucciù e castagna è alta e dove il *Consiglio dei Seringueiros* opera sotto la guida di Osmarino, uno di più noti eredi di Chico Mendes. La città è attraversata dal fiume *Acre* (nome indio che significa "confluenza d'acque"), forse l'unico elemento vero che la separa dalla Bolivia. Qui viene indicato un piccolo albergo in legno dove stette nascosto per un certo tempo Che Guevara. Oggi, favoriti dalla mancanza di qualsiasi controllo poliziesco e da un rapido e continuo guado di barche, corrono complicati rapporti di interscambio fra le due coste. Sul lato e nella foresta boliviana vivono infatti *seringueiros* e *indios* boliviani, ma anche *seringueiros* brasiliani, in maggioranza acreani, espulsi brutalmente dall'estendersi delle aziende agropastorizie e dalla distruzione della foresta e di capanne dove talvolta vivevano da inizio secolo. Su quanti siano questi ultimi il conto è difficile. A occhio si

calcola più di quarantamila persone. Al pari dei boliviani, essi praticano nella loro incerta identità e in condizioni di vita durissime la raccolta del caucciù e castagne in un'area ricca di prodotti ed ancora vergine alle ruspe e al fuoco. Il prodotto viene venduto sulla costa brasiliana dove esiste mercato. Questo viene poi prevalentemente trasportato via fiume, dove scorrono molte barche e più commerci, narcotraffico compreso qui si afferma. Per gli acquisti alimentari altrettanto è più battuta la costa brasiliana dove costano meno. Per gli acquisti di attrezzi, manufatti vari, radio, tv ed anche armi di ogni tipo, si preferisce invece la sponda boliviana dove il contrabbando organizzato permette prezzi più bassi. Per agevolare la visita alle numerose botteghe, qui si affitta la motocicletta-taxi, così non è difficile incrociare un indio nei succinti costumi della tradizione, che aggrappato al manubrio di guida viene per compere con la moglie seduta compunta di lato, "all'amazzone", sul seggiolino posteriore.

Domenica a questo curioso andirivieni quotidiano, s'aggiungeva imponente l'arrivo di autocarri sovraffollati che portavano gli abitanti della foresta a votare, uomini, donne, anziani, bambini, galline vive appese ai fianchi dei

veicoli e veicoli stessi, approdavano tra applausi, letteralmente rossi di polvere. Per dare un'idea di cosa sono qui le distanze e le fatiche connesse a qualsiasi attività organizzata, produttiva o politica, basti pensare che dagli autocarri scendevano famiglie che per votare avevano viaggiato quattro ore in canoa, diciotto ore a piedi, quattro ancora in autocarro (il tempo massimo occorso alle tremila persone qui convenute al *Conselho*, calcola Osmarino, è più di trentasei ore, la media di diciotto ore). Per realizzare questo afflusso, singoli attivisti avevano in precedenza tutto lo stesso percorso andando e venendo, venerdì, s'era organizzata la distribuzione di conducenti e camion e sabato era cominciato l'epico afflusso alla città, durato tutto il giorno per ch  domenica si sarebbe votato dalle otto alle diciassette. Domenica, infine, code infinite e orari ben oltre quelli previsti, fino a notte, per l'altissimo afflusso e l'arduo compito di dividere i gruppi per seggi secondo ordine alfabetico. Complicazione ulteriore le molte omonimie e assonanze e una stragrande maggioranza di analfabeti che non riesce a individuare con quale lettera alfabetica comincia il suo nome.

Al di là di questi aspetti, le due liste presentate vedevano da un lato Osmarino espressione della linea del *Consiglio dei Seringueiros* che come credo ormai noto, mette al centro difesa del lavoro estrattivista, della piccola produzione colonica, delle *reservas*. Dall'altro, una componente di coloni e *seringueiros* che accetterebbero progetti di ulteriore devastazione della foresta sperando di ricavare utili dall'apertura di strade, dal commercio, dall'esportazione di legnami. Causa intrinseca che favorisce simili posizioni, una tendenza della gente non ad abbandonare la foresta ma cambiare lavoro. Di questa tendenza, gli eredi di Chico Mendes dovranno essere consapevoli ed allargare il discorso delle *reservas*, verso una progettazione concreta di "economie possibili" nella foresta per consolidare una vittoria importante ma di strettissima misura. Nei loro confronti infatti, la tattica degli agrari locali a mantenere una loro egemonia progettuale sono molto concreti.

Cruzeiro do Sul, 1 agosto 1990.

Nel chilometro litorale del rio *Juruà*, che a *Cruzeiro do Sul* funge da porto, c'è un fitto e continuo andirivieni di canoe a motore o a remi di varia stazza. Gente che sbarca stracciata e sporca, affaticata dal viaggio e col peso di prodotti agricoli, blocchi di caucciù, caschi di banane, trascinando maiali e galline. Gente che s'imbarca ripulita portando pentole, scatolame, attrezzi agricoli qua e là, intere famiglie *cabocle* o *indie*, riposano in amache dondolanti appese a tetti di paglia di canoe all'ancora, mentre i bambini, tanti bambini, giocano e qualcuno accende il fuoco sulla spiaggia per preparare la cena. In questa moltitudine noto più volte (quattro o cinque casi) uomini con moncherini in vista di rozze amputazione d'una gamba o di un braccio. Ne ho già incontrati all'aeroporto e chiedo chi sono. Sono *serigueiros* o piccoli agricoltori morsi nella foresta da serpenti velenosi mentre lavoravano o cacciavano. Data la distanza, anche di settimane, dagli ospedali, l'unico modo per salvarli era l'amputazione immediata e brada, senza grandi competenze chirurgiche né sedativi. Così, questi incontri e la loro spiegazione

rappresentano per me sbarcato dopo un'ora di volo da *Rio Branco* (unico modo per arrivare qui) il primo tangibile segnale dei caratteri dure ed essenziali di “questa” Amazzonia, per altri aspetti come vedremo ricca di fascino e suggestioni. Qui infatti, lo scenario ambientale, i sistemi di vita, i rapporti economici e politici, il medesimo senso del tempo e degli accadimenti hanno caratteri propri. Per inquadrarli, il lettore deve tracciare mentalmente una linea retta di trecento chilometri. Sono quelli corrono dalla frontiera del Perù, di dove proviene lo *Juruà*, a *Cruzeiro do Sul*. All'interno di questa distanza, deve poi collocare il fiume in questione in modo che contorcendosi compia centonovantasette grandi curve ad U (*meandros*). In questo intrico discendente, che produce un percorso doppio della linea d'aria, occorre poi infilare su entrambe le sponde 25 affluenti navigabili. Lungo tutte le sponde di questo grandioso sistema idrogeografico (che in affluenze successive sfocerà nel leggendario rio delle Amazzoni, che raccogliendo trenta sistemi come quello ora descritto ha un letto largo ventotto chilometri) disporremo infine alla distanza di alcuni chilometri una dall'altra centocinquantamila persone, raggruppate in unità familiari

lavorative (qui tutti lavorano fin da piccoli) classificabili secondo comunità prevalenti come *serigueiros* e piccoli agricoltori.

Di fatto, si tratta di un'economia mista di sopravvivenza. Sulle sponde fertili e sicure o su piccoli appezzamenti ricavati abbattendo alberi attorno al capanno su palafitte ove abitano, si coltivano riso, fagioli, mais, manioca, banane, caffè, tabacco, canna da zucchero per consumo diretto o vendita. Nella foresta circostante, che tutto sovrasta con la sua mole e i gridi dei suoi animali, penetrano invece armati per estrarre caucciù, raccogliere frutta, cacciare cervi, maiali selvatici, armadilli, scimmie ed altre specie che servono per l'alimentazione quotidiana.

Se aggiungiamo che tutti praticano attraverso reti lanciate dalle canoe e subito ritirate una pesca abbondantissima, ne ricaveremo il quadro di una vita dura dove però non si muore di fame come nelle periferie urbane. In quest'area ovviamente, i problemi non sono quelli della sopravvivenza, dell'emarginazione, dell'alienazione urbana. Li seguiremo da vicino risalendo attraverso lo *Juruà* alcuni affluenti dove le condizioni di vita si presentano molto differenziate. Restando agli aspetti economici e politici più

facilmente anticipabili, possiamo individuare per ora due situazioni estreme.

Da un lato, la sopravvivenza in alcune aree, di forme di sfruttamento e autoritarismo padronale arcaico. Qui condizioni di vita durissime, bisogni, legalità, illegalità, sottomissione s'intrecciano da tempo.

Dall'altro, una marea crescente di piccoli produttori della foresta, fino a ieri privi di canoe e con ciò vincolati a padroni e commercianti dominanti il sistema fluviale, che si sono venuti organizzando in cooperative per il possesso di canoe e la vendita diretta a *Cruzeiro*. La città, che conta sessantamila abitanti, è infatti come s'è visto il centro commerciale di tutto questo bacino. Sua principale economia, un mercato vivacissimo ogni mattino. Uniche industrie locali di piccole dimensioni, due aziende per la lavorazione del caucciù (una è della Pirelli) e una lavorazione in polvere e sciroppo del *guaranà*, una antichissima bevanda energetica e rinfrescante degli *indios*.

Un simile contesto ambientale e sociale, presenza innovativa per tutta la valle la *Radio Verde Floresta* che qui da *Cruzeiro* a ore fisse trasmette per gli abitanti dei fiumi e della foresta, tutti i messaggi che le vengono recapitati da

persone o per telefono. Rispetto ad un passato di totale solitudine, in cui ad esempio si ignorava il prezzo di mercato del caucciù, dei prodotti, del latte in polvere, ciò significa una grande conquista sia per ricevere informazioni generali, sia informazioni specifiche sulla valle (gente che risale i fiumi, matrimoni, nascite, morti, ecc.).

Dall'importanza di questo i *seringueiros*, agricoltori, comunità indigene, ne sono tanto consapevoli che ogni nucleo possiede una radio a pile, attentamente seguita da tutti negli intervalli mattutini e serali dal lavoro.

Rio Valparaiso, 3 agosto 1990

La valle dello Juruà, costituita dal fiume e dai suoi affluenti, detiene in Brasile il primato in densità di *seringueire*, mentre è povera di castagne. L'albero del caucciù e la rete fluviale (intesa come sistema di trasporto e comunicazione e sponde coltivabili) sono quindi i grandi fattori fisici su cui, con la nascita dell'industria della gomma si sono venute modellando le caratteristiche socioeconomiche e culturali delle popolazioni locali. Per osservare di persona questa realtà e le sue differenze interne, dovute alla presenza o meno di grandi proprietà, di aree di riserva indigena, di cooperative di *seringueiros*, piccoli agricoltori, *indios*, occorrono due settimane di viaggio in canoa a motore. Oggi, dopo due giorni trascorsi viaggiando sul rio *Juruà* entriamo nel suo affluente *Valaparaíso*. Prima il fiume era ampio, percorso da frequenti frotte di delfini neri e qualche delfino rosa. Sulle sponde lontane, coltivazioni e capanni si alternavano a tratti di foresta vergine. Di tanto in tanto, canoe sottilissime di adulti o bambini intenti alla pesca. Qui invece il corso d'acqua si restringe nettamente anche perché non siamo nel periodo delle grandi piogge. L'acqua

è poca ed è difficile procedere tra tronchi caduti e arenili. Le sponde sono quindi a portata di mano, sono fatte di foresta che ci pende addosso con liane, tronchi sbilenchi, fronde. Di tanto in tanto nell'intrico fuggono per buttarsi in acqua o sparire all'interno cocodrilli, iguane, formichieri, tartarughe. Ugualmente, più in alto fuggono aironi, fenicotteri di varia dimensione e colori, tucani, pavoni amazzonici e altre specie volanti e colorate che non so classificare. Nell'insieme, sui si è afferrati da un clima aspro ed affascinante che offre immediatamente il senso di come deve essersi presentata la vita per gli immigrati poveri che fin da inizio secolo sono affluiti per raccogliere il lattice del caucciù. Di come essi venissero distribuiti in *collocation* si è detto in precedenti articoli.

Resta invece da dire che il contratto si basava su un sistema, detto *aviamento* in cui il *seringueiro* riceveva a credito da un commerciante attrezzi, viveri, sementi, che avrebbe poi ripagato in natura con il caucciù raccolto. Precisato che egli doveva metà e più del raccolto al proprietario e che spesso il commerciante che aveva magazzini e canoa era un uomo del proprietario o il proprietario stesso, risulta evidente l'instaurarsi di un rapporto di scambio in natura

basato su un altro prezzo delle mercanzie e un prezzo stracciato del caucciù.

Questa condizione semischiavistica, definita qui *cativerio*, è stata ben analizzata dall'antropologo brasiliano José Souza Martins in un volume tradotto in Italia dalle edizioni Vecchio Faggio con il titolo: "Non c'è terra da coltivare quest'estate". Dopo tre ore di canoa, ritroviamo il clima del *cativerio*, camminando mezz'ora nella foresta finché sbuchiamo in una *collocation*. Qui, in un capanno di radi pali ancora freschi d'accetta, incontriamo una famiglia di *seringueiros* miseramente accampata fra polli razzolanti. "Siamo fuggiti dalla *collocation* di Manuel Lopez", spiega il capofamiglia, "perché là era impossibile vivere. Il vecchio proprietario lasciava vivere. L'attuale non permette né animali da cortile né piccoli coltivi. Se lo si fa interviene di persona, incendia, uccide gli animali, minaccia l'intervento della polizia". Offrendo *bejù*, una sorta di crostata di manioca gustosissima, la moglie commenta: "Per questo non permette si tengano cani. Senza cani nessun animale da cortile sopravvive all'assalto notturno della foresta. Neanche noi però senza qualche gallina e un po' di coltivo

possiamo sopravvivere. Il solo caucciù rende poco, non dà da vivere”.

Sulle cause di questo comportamento padronale i nostri ospiti non sanno destreggiarsi molto. Analfabeti come qui il 95% della popolazione; vissuti sempre nella foresta sanno solo distinguere tra padrone paterno, buono, e padrone cattivo. È un tema che ritroveremo come cruciale nell’analisi che i ricercatori di qui, che hanno base in Rio Branco, conducono sulla formazione di coscienza politica e sindacale e sul ruolo dei *leaders* in queste aree. Sul comportamento del proprietario, ridiscutiamo invece a sera approdando di barco ad un’altra *collocation* dove sono convenuti alcuni *seringueiros* sapendo via radio della nostra venuta. “Con queste minacce questo proprietario che è un commerciante venuto da Cruzeiro”, ci racconta mentre noi approntiamo le nostre amache nel capanno per pernottare, “vuole controllare completamente il mercato come nel tempo antico, che si venda solo a lui. Purtroppo la maggioranza ha paura e con questo lui v’è già duro. Ad esempio fa i contratti, li fa firmare ma non lascia leggere a nessuno, neppure a quegli intermediari della gente analfabeta che sanno leggere”.

Di recente, per indagare su questo comportamento è venuto un deputato federale. Ha fatto molte domande ma tutti tacevano. Solo un giovane che è qui con noi e ci racconta le vicende col consenso dei presenti, ha parlato chiaro: “Ma i figli di Lopez ebbero rabbia di me. Dissero che avevo denigrato il padre”. Così fu picchiato e minacciato di morte.

Reserva indigena Arara, 10 agosto 1990

“La cosa più bella, sarebbe veder demarcato come *reserva estrativista* la nostra area, oppure che tutte le famiglie dei *seringueiros* che l’abitano concordassero di comprarla”. Nei giorni che trascorreremo assieme questa frase Damian la ripeterà più volte, come motivo ricorrente.

Seringueiro di quarantasette anni, membro del *Conselho dei Seringueiros*, è il principale coordinatore di una cooperativa di centoquaranta famiglie di *seringueiros*, nata su un finanziamento pubblico ottenuto per comprare un barcone da trasporto. In tal modo, saltando la mediazione dei commercianti di fiume, vendono direttamente a Cruzeiro do Sul del *borracha* (caucciù) e prodotti agricoli e comprano mercanzie a prezzi ragionevoli. Il processo d’aggregazione generato da questi vantaggi, ha così indotto Damian ad accarezzare un sogno. Nato come altri sei fratelli nell’area divenuta in questi anni riserva indigena *Arara*, trasferitosi poi più a valle una volta che s’era formata una sua famiglia, intravede come possibile realizzare una riserva estrattiva che si saldi con quella indigena, creando un grande bacino di rispetto ambientale e dell’economia di *seringueiros* ed *indios*.

I conti Damian li ha fatti bene: li ha presentati alle famiglie ed ha cominciato ad ottenere consensi in questa realtà di gente isolata e diffidente. L'area di quarantamila ha è in vendita perché il caucciù non è più un affare come in passato. Inoltre esiste una legge per cui i proprietari possono chiedere al *seringueiro* il 10% del prodotto, e non più della metà come in passato. Il prezzo richiesto dai proprietari corrisponde a ottanta milioni di lire italiane. Se tutte le cinquecento famiglie della valle accettassero di pagare ciascuna per due anni successivi cinquanta chilogrammi di *borracha* (valore assai più basso del fitto dovuto ai proprietari in passato) la proprietà sarebbe loro, unico duro scoglio, oltre al consenso collettivo, ottenere a breve un prestito agevolato che permetta l'acquisto immediato senza interessi esorbitanti.

Damian è un tipo molto energico, con una personalità di grande spicco, che persegue questa idea con grande concretezza, allo stesso modo in cui ha lottato per conseguire che i *seringueiros* pagassero il 10% dovuto. I proprietari hanno finora rifiutato questo prezzo. Damian, dopo più tentativi di consegnare la quota l'ha venduta ed ora ha in corso una grana legale per questo. Mi ha spiegato

queste cose nel giorno che sono approdato alla sua *collocation* risalendo il rio *Cruzeiro do Vale*. Me ne riferisce oggi nel giorno di canoa che ci conduce alla riserva indigena dove è deciso d'accompagnarmi perché non può lavorare a causa d'una brutta ferita che s'è prodotta a un ginocchio segnando il ramo di un albero. Nel villaggio *Arara* dove approdiamo a sera, le case indigene si presentano come costruzioni più curate e belle di quelle della maggior parte dei *seringueiros*. Lo noto ad alta voce e Damian comenta a modo suo: “Dagli *indios* noi abbiamo appreso molto, perché i nostri padri o i nostri nonni approdarono qui da terre più povere, conoscevano solo le *seringueire* che di frequente avevano imparato a distinguere ed a trattare, non le altre ricchezze della foresta e i suoi numerosi pericoli”. “Gli *indios* sono per noi fratelli perché hanno diviso la nostra vita dura, molti matrimoni misti ne sono seguiti”, soggiungerà poi. In queste affermazioni e negli incontri e nei parlottii cordiali scambiati con gli *indios*, che anch'essi *seringueiros*, cacciatori e pescatori, rientrano mentre annotta sotto il peso di raccolti o prede con fucili o archi da pesca a tracolla e *façao* (specie di *machete*) alla cintura, intravedo nella sua forma più concreta ed umana, quella

possibile alleanza dei popoli della foresta preconizzata da Chico Mendes.

Entriamo in un capanno. L'*india* che ci ospita è vedova; il marito è stato ucciso anni fa da morso di un serpente. Ha quattro figlie, due bambine e due adolescenti che si presentano tutte con belletto da ricchi colori al viso e rossetto sulle labbra. Questa pratica è molto usata qui, forse in ricordo dei disegni corporali e facciali parte della tradizione. Si cena conversando in circolo accosciati su pavimento di liste di bambù dove sono allineati piatti di pesce bollito in brodo di verdure, riso, cervo e porco selvatico arrostiti, mescolati con farina di manioca abbrustolita. A un certo punto, si inserisce nel gruppo con grande decisione un pappagallo prima intravisto sul *patio* che adocchiando i piatti ripete “*vo comer, vo comer*” (“voglio mangiare”) finché non viene accontentato. La padrona di casa ci spiega che suo cibo preferito sono carne arrostita in piccoli bocconi e farina di manioca abbrustolita.

Foix do Tejo, 18 agosto 1990

In queste valli che percorro, la vita quotidiana è regolata dalla luce del sole. Si dorme appena è notte e la sveglia è agli albori del giorno, alle cinque. Rui Barbosa, barcaiolo del *Consiglio Nazionale dei Seringueiros* che è la mia guida, è molto noto qui perché fa servizio per trasporto pubblico con i due battellini del Consiglio che a grandi caratteri portano i nomi dei due grandi *leaders* assassinati Wilson Pinheiro e Chico Mendes. A sera, sceglie quindi un capanno amico dove pernottare. Noi portiamo riso, fagioli, crackers, latte in polvere, amache e zanzariere. I padroni di casa offrono pesce fresco, qui invariabilmente presente, e indicano i ganci dove appendere le amache. Il capanno, sospeso su pali, è sempre costituito da tre piccoli locali separati da due sottili liste di legno: una specie di ingresso-soggiorno dove noi dormiremo che ha come unico arredo una panca; una stanzetta con le amache e più piani per la famiglie (raramente un letto); una cucina con un tavolo, una panca e un lungo fornello *indio* di terracotta bianca. Questo insieme è all'incirca reso visibile da un unico lumino a kerosene fabbricato sul posto con lattine vuote

che ha la forza di una candela. In questo modo tutto il rituale che ci riguarda: cena, montaggio delle amache, vestizione, è accompagnato da una massa di persone e di volti, bambini in prima fila, che emergendo imprecisamente dal buio seguono attente e senza mezzi termini tutte le nostre operazioni. L'immobilità del ritratto di famiglia è conseguente al fatto che non ci sono sedie e gli spazi sono stretti, mentre tutti devono rimanere lì impalati finché non saremo davvero ingoiati dalle amache perché il nostro arrivo è uno spettacolo, quasi un dono, che deroga a una quotidianità chiusa in se stessa, che ha come unico collegamento esterno la radio (quando le pile non sono scariche) e il passaggio di canoe sul fiume. Per questo tutti corrono quando approda un barco ed oggi sono corsi intanti perché siamo giunti a un piccolo villaggio alle foci del fiume Tejo. Qui esiste il più consistente impianto cooperativo di *seringueiros* e piccoli agricoltori dello *Juruá* ed è stata creata una riserva estrattivista di 506.186 ha, per il cui funzionamento l'Ordine Italiano dei Biologi ha sottoscritto una ingente somma. La cooperativa è costituita da duemila famiglie, ma di fatto è aperta a tutti coloro che necessitano dei suoi servizi per il quali pagano le spese vive

documentate da una contabilità pubblica. Le infrastrutture della cooperativa sono: un grandissimo magazzino dove si raccolgono *borracha* e derrate agricole che verranno vendute al mercato di *Cruzeiro*. Un negozio con scaffali forniti dei generi mercantili più richiesti (es. tele, seghe, eliche per motori, latte condensato per i bambini). Per questi, si paga un aumento del 40% corrispondente alle spese reali di trasporto al mercato di *Cruzeiro* (la maggiorazione minima dei commercianti di fiume è superiore al 100%). Infine c'è una vasta sala dormitorio, che con il sistema dalle amache che ciascuno si porta può ospitare più di mille persone e un'equivalente tettoia con panche dove si svolgono le assemblee annuali della cooperativa ed alcune feste che attraggono *seringueiros* ed *indios* dalle lontane *collocation*. La cooperativa, nata nel 1989 su finanziamento (che funziona come capitale di giro) di una Ong inglese, è collegata organicamente al *Consiglio dei Seringueiros* che svolge funzioni consultive, e conta oggi otto piccole filiali distribuite nella foresta. Nel periodo che soggiorno qui, in questo mondo di grandi spazi (abbiamo un capanno tutto per noi) e di nuovi incontri sempre possibili nel negozio e nel magazzino, ho quindi modo di constatare anche per esperienza vissuta, il

grande ruolo socializzante, di vera e propria identificazione sociale, che in questa terra di grandi distanze, di bui e solitudini di famiglie di sottomessi, svolge un istituto cooperativo come questo. Problemi aperti, che non possono essere affrontati senza incentivi esterni mirati, quelli infrastrutturali. In primo luogo, i trasporti fluviali che con le canoe disponibili variano da un minimo di due ore a un massimo di una settimana per raggiungere la cooperativa dalle *collocation* con un carico massimo di millecinquecento chilogrammi. In secondo luogo la questione sanitaria. Anche qui il problema trasporti non è secondario perché occorrerebbe un barco veloce per il trasporto dei malati gravi in ospedale, ma d'altra parte qui manca tutto: nel villaggio c'è un "agente di salute" diplomato ma lo Stato non passa né strumenti, né medicine, né vaccini. La questione scolastica presenta invece una situazione contraria. Qui ci sono aula, banchi, lavagne, e le possibilità di effettuare due turni con bambini disposti a venire anche di lontano, ma per via delle distanze l'insegnante nominato è comparso poi fuggito. In questo caso però il villaggio, ammaestrato dall'esperienza, ha deciso di non attendere altre nomine ma di agire con mezzi

propri rifacendosi ad alcune esperienze di alfabetizzazione basate sulla pedagogia di Paulo Freire (sarà interessante riparlare) realizzate con successo in aree dell'Amazzonia analoghe a questa.

Rio Juruà, 26 agosto 1990

Alcune settimane fa, i giornali locali riportavano la notizia che qui nello *Juruà* tre *indios* “*brabos*” avevano attaccato a colpi di freccia un “sertanista” che cercava di controllarli. Questi, è un funzionario che ha il compito di censirli. In quanto agli *indios*, si calcola siano parte di residui nuclei dispersi nella profondità della foresta *acreana*, che possono contare al massimo trecento persone sopravvissute al processo “di civilizzazione”. Sui caratteri del processo, mi intrattengono oggi senza ironia su un loro barcone all’approdo alcuni capi delle comunità indigene *acreane*. Mentre il barco ondeggia piacevolmente e noi stiamo all’ombra del tetto di palma di *ouricourì*, una vecchia *india* fuma la pipa e mi guarda enigmatica, quasi senza vedermi. Come mi è successo altre volte in simili occasioni, questo suo atteggiamento, il fluire lento delle parole dei capi, le loro facce scolpite, mi fanno intuire mondi e profondità lontane, che solo un’intensa frequentazione svelerebbe. In genere questa sensazione di dimentica alle prima occasione di allegria, che gli *indios* celebrano con lunghe risale corali, ma qui oggi il racconto non suscita risa. La narrazione è

infatti una specie di censimento, fatto dai capi, delle comunità indigene dello Juruà in chiave storica, che prende le mosse dal primo '900 con la scoperta e la commercializzazione industriale del caucciù. Nell'*Acre*, ricco di *seringueire* naturali, ciò significa corsa alla proprietà delle terre, violenze, ma attenzione: non siamo nell'800 riproposto dalla cinematografia western. Le due guerre mondiali e soprattutto la seconda, con l'aumentata richiesta di caucciù per gommare automezzi e carri armati e creare scudi protettivi ai fianchi delle nevi, rappresentano i momenti apicali della tragedia indigena. Così, mentre noi combattiamo le nostre guerre mondiali con intenti e risultati noti, gli *indios* combattono oscure guerre promosse da nuovi proprietari terrieri, corpi di *pistoleros*, polizie e anche immigrati prevalentemente nordestini, *seringueiros* di prima generazione. Mezzi usati dagli invasori: incendi delle *aldeide*, violenza; spesso assassinio degli adulti e deportazione forzata di giovani e giovanissimi nelle *collocation* con l'obbligo di produrre come *seringueiros*. Praticamente questo ciclo di chiude nel 1960. A quella data le comunità indigene sono smembrate e gli *indios* dispersi in *collocation* o piccoli villaggi, vivono il periodo più duro,

marcato da isolamento, deprivazione culturale, senso d'avvilimento e inferiorità. “Molti suicidi ci furono in quegli anni”, commenta Davi Lopes della nazione *Campa*, una delle più estese dell'America Latina e delle più forti nel conservare tradizioni, “poco a poco ci fu una risalita”. “Un ruolo importante ebbe la ripresa delle lotte negli anni '70 per la creazione delle riserve indigene”, spiega Felipe Serena della nazione *Kaxinawá*, “ma per noi qui un avvenimento decisivo fu l'iniziativa che portammo avanti assieme all'antropologo Terrì Equino di organizzare a Rio Branco una mostra della produzione artigianale *india*. Da quell'iniziativa, che ebbe molto successo, nacque poi l'idea di creare una cooperativa di produzione e vendite di prodotti artigianali e agricoli”. Grazie a un finanziamento inglese, la cooperativa nacque nel 1975. Da quella data, sia per l'esito positivo dell'esperienza dei *Kaxinawá* (che intanto avevano dato vita anche a una scuola oggi saldamente impiantata, che ha prodotto materiale bellissimo), sia per il contributo organizzativo e di ricerca di risorse giocato da Terrì e da Antonio Machedo, di dirigente del *Consiglio Nazionale dei Serigueiros* vennero poco a poco sorgendo nelle comunità indigene più cooperative. Benedito Lima dei

Jaminavá osserva: “Era molto difficile per noi capire l’organizzazione, la proprietà, la compra e la vendita, ma l’arrivo dei barconi, il fatto che noi stiamo molto assieme, viaggiamo sempre in gruppo, ha permesso a molti di seguire praticamente le cose. Di capire ad esempio il problema dei prezzi”. Oggi le cooperative indigene dello *Jurná* sono diciassette, molte con battelloni per trasportare derrate che inizialmente, affermano gli *indios*, suscitavano sorpresa nei cittadini abituati a considerare l’*indio* “non lavoratore”. Le comunità indigene sono quarantacinque. Comprendono da quaranta a centottanta persona ciascuna e sono rappresentative di quattordici nazioni *indie* di lingua diversa. Ascoltando il racconto dei capi si può concludere che in quest’area le comunità indigene hanno molti problemi, quali lottare per demarcazione delle riserve, contrastare le invasioni, avere scuole ed infermerie. Nello stesso tempo, però, a differenze di altre zone analoghe, dove non c’è stata organizzazione economica, qui posseggono alcuni strumenti per reagire, organizzarsi, ritrovare la propria identità culturale. Lo testimonia un fatto: se la vita quotidiana è ritmata da estrattivismo, agricoltura, pesca condotte senza tempi rigorosi nelle

stagioni di stasi di lavoro dell'”inverno amazzonico”, sono andati rinascendo con grande vigore centri di più comunità, danze, riti religiosi e feste fondamentali come quella della *caçumada* e del *camarão*. Questo, gli *indios* ci tengono molto a sottolinearlo.